

(Dalla ottava pagina)

complesso dello Stato e batterci coerentemente per la sua attuazione.

Il PCI ha sempre agito per una trasformazione democratica che non pregiudicasse la coesione delle Forze Armate, battendosi contro tutti i tentativi di coinvolgimento scontranti politici, e facendo questo attraverso un confronto aperto con le altre forze politiche e con la partecipazione attiva dei militari. Si tratta di processi reali che avanzano tra contraddizioni profonde ma che segnano una svolta importante a proposito dei quali oggi dobbiamo chiederci: quali problemi sono stati affrontati, e come si sono sviluppate le istanze di rinnovamento?

Dal comunismo è stata posta l'esigenza di un riscontro continuo della direzione politica delle Forze Armate nel Parlamento e nel Paese, affermata la competenza del governo e del Parlamento a intervenire nelle decisioni di organi sopranazionali, sostenuta la necessità di un nuovo rapporto organico con le assemblee elettive locali e di un ordinamento democratico per i cittadini militari.

La legge di riforma ha segnato, da questo punto di vista, un momento molto avanzato dei processi in atto.

Sarebbe però errato non considerare le difficoltà e le resistenze esistenti certo da parte di determinati settori politici, ma anche per una sottovalutazione nostra, per una concezione riduttiva dello Stato, per la carenza di approfondimento e coordinamento, per la mancanza del continuo necessario sostegno dei partiti e del movimento operaio ai militari che si battono per il rinnovamento. Sul terreno del rinnovamento dello Stato non si può attendere la ricetta di qualche specialista: la nostra battaglia politica deve investire tutte le strutture statuali.

D'altra parte l'obiettivo di saldare la vita militare a quella della società civile deve saper tener conto delle novità, anche culturali, introdotte dal ringiovanimento dei quadri delle Forze Armate e unirsi all'obiettivo di un più produttivo impiego professionale di queste energie.

Una politica di questo segno trova incomprendimenti e resistenze sia estremistiche che da parte della DC, la quale, se da un lato ha fornito un apporto positivo al rinnovamento non impedisce poi una gestione unitaria: ma guai a dare partita vivente, tanto più di fronte ai nuovi pericoli di questo riguardo dipendenti dal mutamento del quadro politico.

Deve essere sostenuta una grande battaglia ideale culturale e civile per porre con grande forza la stretta connessione fra politica militare, la distensione e il disarmo, anche tenendo conto della posizione internazionale e politica del nostro Paese, e affinché le Forze Armate italiane, nella fedeltà alla Costituzione repubblicana siano sempre unite al popolo, servano la democrazia e la pace.

La battaglia contrattuale richiama anche l'attenzione riproposte in termini nuovi, sulla questione giovanile, come uno dei versanti più delicati del sistema di alleanze della classe operaia. Non possiamo continuare a fare una politica che pretenda di cambiare il Paese mentre si discute ancora del fronte giovanile un rapporto che nel migliore dei casi è stato, negli ultimi dieci anni, di «alleanza» o di «dialogo», e che è diventato nell'ultima fase di lacerazione e di aperta rottura.

Pio Galli

segretario generale della FLM

Intendo soffermarmi — ha detto il compagno Pio Galli — sulle questioni della lotta di massa, della battaglia contrattuale, del ruolo dirigente della classe operaia e del suo sistema di alleanze, questioni sulle quali il compagno Berlinguer si è largamente soffermato nel suo rapporto.

La battaglia si è largamente soffermato nel suo rapporto. Lo scontro contrattuale — specialmente sulla cosiddetta prima parte, relativa ai diritti di informazione come strumento per un intervento diretto ad orientare gli investimenti al sud — è aspro. Ma è opportuno che nell'interesse dei lavoratori e nell'interesse più generale del Paese, si vada ad una rapida conclusione delle vertenze contrattuali, cui il sindacato è disponibile ma non al punto da subire lo smantellamento e la liquidazione della qualità politica delle piattaforme che gli imprenditori hanno finora preteso.

La battaglia si annuncia durissima soprattutto per la resistenza del padronato, in primo luogo della Confindustria che gioca ancora una volta la carta dello spirito di rivincita per restaurare equilibri di potere e politici decisamente superati. Per vincere tale battaglia, con il contributo decisivo della forza del Partito comunista, occorre allargare il fronte di lotta, schiarire le posizioni più ampie, e spezzare — come ha detto il compagno Berlinguer — le manovre della grande capitale che tendono ad utilizzare anche la piccola industria per costituire un blocco compatto contro il movimento operaio e sindacale.

Il tentativo di recupero, che il presidente della Confindustria Guido Carli sta facendo della piccola impresa è del tutto strumentale oltre che basato su una smantellamento della piattaforma del sindacato: non è affatto vero, ad esempio, che la piattaforma dei metalmeccanici abbia chiesto di investire con il sistema delle informazioni le imprese di 50 dipendenti, se non per quanto riguarda solamente il decentramento, nella misura in cui per que-

ste imprese il decentramento sia un problema da affrontare. Sorprendenti sono le dichiarazioni di Carli anche per quanto riguarda la «economia sommersa», laddove egli arriva a teorizzare un aberrante «neoprotezionismo» per una fetta consistente della struttura industriale che vive nella clandestinità rispetto alle leggi dello Stato come un interesse.

La battaglia contrattuale richiama anche l'attenzione riproposte in termini nuovi, sulla questione giovanile, come uno dei versanti più delicati del sistema di alleanze della classe operaia. Non possiamo continuare a fare una politica che pretenda di cambiare il Paese mentre si discute ancora del fronte giovanile un rapporto che nel migliore dei casi è stato, negli ultimi dieci anni, di «alleanza» o di «dialogo», e che è diventato nell'ultima fase di lacerazione e di aperta rottura.

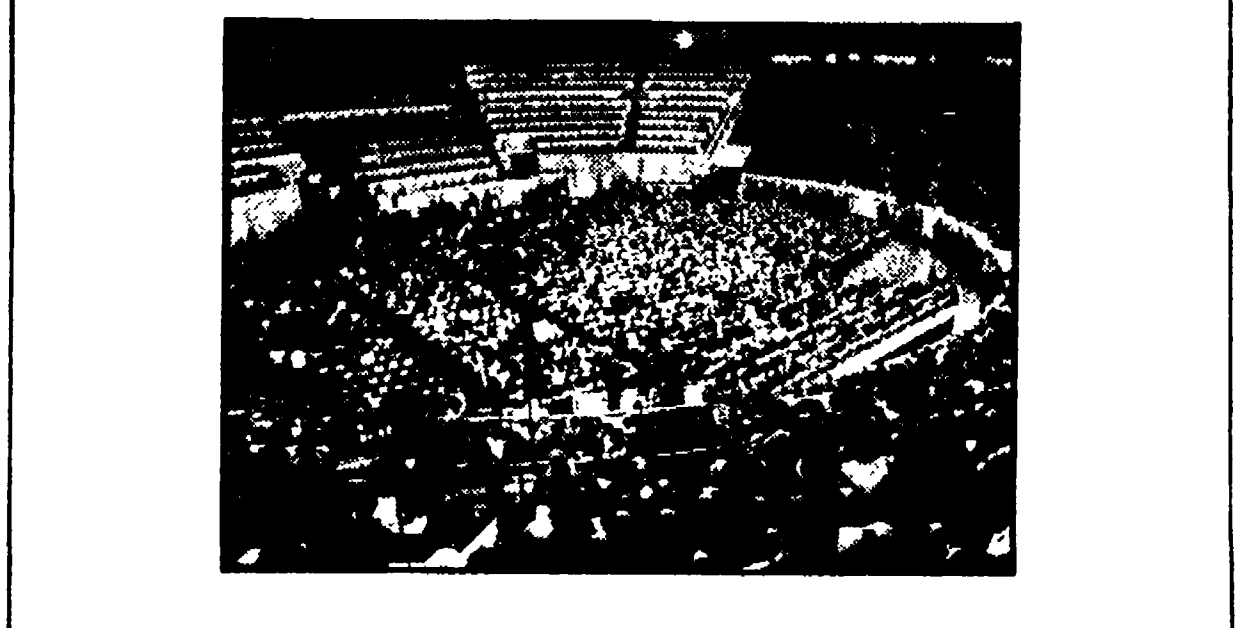
L'incontro tra giovani generazioni e lotta operaia di fabbrica, che si era avuto negli anni sessanta, non si è ripetuto negli anni settanta (innanzitutto per il restringimento dell'occupazione nel settore della grande industria).

La protesta giovanile del '77 ha decisamente rotto con la cultura, le forme di organizzazione e di lotta della tradizione operaia, sindacale e di classe ed è precipitata sul terreno della violenza programmatica e fine a se stessa. C'è il rischio dunque che si consumi una rottura storica tra una parte consistente delle masse giovanili e il movimento di classe.

Per ricostruire un rapporto positivo con i ceti emarginati è necessario, perciò respingere la tesi temeraria del «rifiuto del lavoro», avviare un processo di riqualificazione della scuola, soprattutto impegnare i lavoratori occupati nella lotta per modificare profondamente la organizzazione del lavoro. Ma è necessario anche considerare i giovani delle Leghe dei disoccupati non più come degli «ospiti» del sindacato, ma come parte integrante del movimento.

Il Congresso sta dedicando larga attenzione alla questione del governo. Il compagno Berlinguer ha ragione. Non ci possono davvero essere per noi formule intermedie: o al governo, o all'opposizione. Nessun arroccamento, ma neanche soluzioni a metà strada che rischierebbero soltanto di riaprire nuovi periodi di logoramento dei nostri legami di massa, del nostro rapporto con la classe operaia e le altre forze del blocco sociale di cambiamento. Galli ha concluso ribadendo l'impegno dei comunisti per l'unità e l'autonomia del sindacato, ricordan-

Il dibattito sul rapporto del compagno Berlinguer



do che negli anni 50, la classe operaia, anche quando aveva ragione, perdeva le sue battaglie con il padronato, specie nei Sud. Si è trattato, in generale, di imprime un slancio nuovo nella gestione della spesa pubblica e di colpire, nello stesso tempo, gli interessi radicati delle forze conservatrici, ferme ad una concezione parassitaria e clientelare della gestione pubblica: una grande battaglia ideale e politica, che ha tratto forza e vigore, sulla scia di movimenti di massa, dall'emergere di nuovi protagonisti della lotta politica nel nostro Paese. Quali? I movimenti femminili, le donne, per esempio, che hanno contribuito non poco, con temi e valori propri, all'affermarsi di una fase più avanzata della democrazia in Italia.

Emma Maida

Napoli

Il nostro Partito — ha detto la compagna Emma Maida — ha compiuto un grande sforzo nell'esercitare il governo di molte città, specie nel Sud. Si è trattato, in generale, di imprimere un slancio nuovo nella gestione della spesa pubblica e di colpire, nello stesso tempo, gli interessi radicati delle forze conservatrici, ferme ad una concezione parassitaria e clientelare della gestione pubblica: una grande battaglia ideale e politica, che ha tratto forza e vigore, sulla scia di movimenti di massa, dall'emergere di nuovi protagonisti della lotta politica nel nostro Paese. Quali? I movimenti femminili, le donne, per esempio, che hanno contribuito non poco, con temi e valori propri, all'affermarsi di una fase più avanzata della democrazia in Italia.

Partendo da questi processi, aperti da grandi lotte, si sono realizzate anche importanti conquiste di carattere legislativo (anche qui andrebbe considerata l'importanza del nostro ruolo nella maggioranza di governo) che ormai costituiscono uno strumento fondamentale del rinnovamento. Citiamo, a titolo esemplificativo, la legge 362 e il decreto 316, con la successiva approvazione della legge di riforma sanitaria. Su questo terreno diventa concreto il valore delle battaglie condotte dalle donne, specie per una loro diversa collocazione nel mondo del lavoro (legge di parità, preavvicinamento giovanile). Si pone, al tempo stesso, l'esigenza di un nuovo rapporto tra la gente, le donne e gli enti locali, la Regione, il Comune.

A Napoli queste battaglie le viviamo quotidianamente. Ma qui la DC continua a giocare il suo ruolo più ambiguo: da un lato sta nella maggioranza, dichiara di voler votare il bilancio ancor prima di averlo esaminato, e dall'altro, contemporaneamente, con calcolo cinismo, dichiara di voler lavorare per logorarci, spinge nelle direzioni più repressive, utilizza strumentalmente i disegni profondi della città, frena o rallenta i provvedimenti più significativi.

Se c'è dunque una ragione di fondo che poteva spingere i comunisti napoletani a negare la fiducia al governo Andreotti, bene, questa è da ricercarsi nell'incredibile serie di inadempienze contro Napoli e contro il Mezzogiorno, nonostante il coerente impegno delle istituzioni, dei sindacati e la grande tenuta morale delle masse popolari napoletane. Basti pensare, a questo proposito, alla morte recente di tanti bambini, la parte più esposta dei ceti più poveri.

Un'autocritica? Avremmo forse dovuto con più vigore evidenziare le condizioni di sfascio in cui la DC ha ridotto Napoli e l'Italia per il modo con cui ha esercitato il potere in questi anni. Oggi però esistono le possibilità e

la volontà per realizzare un progetto complessivo per la nostra città. Ce lo dicono le grandi masse dei disoccupati e dei lavoratori, ma anche il tipo nuovo di lotta delle masse femminili. C'è, a Napoli, tutto un patrimonio di lotte femminili che vanno meglio orientate e finalizzate. Lote per la casa, per i servizi sociali, per il lavoro. In molti casi questa opera di «recupero» ci è riuscita. E un grande sforzo abbiamo compiuto durante la nostra amministrazione, riuscendo a sconfiggere, con scelte irrevocabili, il disegno delle forze della speculazione di fare di Napoli un centro terziario e parassitario.

Napoli e il Mezzogiorno, insomma, rappresentano emblematicamente la necessità della presenza nostra nel governo e insieme mostrano le responsabilità e le colpe della Democrazia Cristiana.

Cesare Luporini

Firenze

L'affermazione che la cosiddetta crisi del marxismo sia soprattutto una crisi di marxisti — ha detto Cesare Luporini riferendosi all'intervento di Terraccini — contiene una certa semplificazione: ma anche molto di vero. Il marxismo consiste di una serie di strumenti e concetti per l'analisi della realtà: se ce n'è di invecchiati questi vanno messi da parte, sostituiti magari con elementi utili e

vitali — purché l'operazione non avvenga ideologicamente attenti dalle moderne scienze della società. Ma gli strumenti che si dimostrano ancora validi non devono essere lasciati arrugginire.

Col 20 giugno la DC ha conosciuto un arresto del suo declino e anzi un allargamento del suo ventaglio interclassista: ci siamo domandati su che base avveniva tale inizio di ricomposizione di un blocco sociale attorno alla DC? Probabilmente no. Proprio il concetto gramsciano di blocco storico è un esempio di strumento di analisi ancora utile e attuale: la DC, pur priva di un vero progetto politico, ha ottenuto risultati nell'assemblaggio e nella gestione di interessi composti, corporativi e clientelari, attorno al proprio sistema di potere, indebolito ma non distrutto.

In altre fasi storiche questo partito aveva invece un progetto preciso, attuatosi per esempio nella gestione dello sviluppo economico attraverso quel modello di stato assistenziale che oggi è in crisi non solo in Italia ma in tutti i paesi capitalistici: la DC dunque non è sempre la stessa, nonostante che più o meno le stesse siano le forze sociali che rappresenta. Oggi proprio l'assenza di un progetto è funzionale alla DC per la gestione del suo sistema di potere, alimentato fatalmente dallo sfascio delle istituzioni, della vita sociale e dello Stato che ha la sua manifestazione più pericolosa nel terrorismo: ciò costituisce la sua forza e la sua debolezza, poiché l'assenza di un progetto di trasformazione lascia spazio ad una ristrutturazione capitalistica che collocherebbe l'Italia in posizioni più degradate e subalterne.

In questa situazione i comunisti hanno fatto tutto il possibile, utilizzando la loro grande forza contrattuale, per fare emergere il loro progetto nell'ambito della politica unitaria? E' stata fatta molto, ma sono pure stati commessi errori, forse anche sul piano strategico, su cui occorre riflettere maggiormente. Tuttavia c'è un bilancio positivo — da valorizzare — di cui fa parte la grande maturazione che in questo periodo è avvenuta soprattutto negli strati più avanzati della classe operaia, dove è cresciuto quello «spirito di governo» sostenuto dalla coscienza della necessità storica e nazionale dell'accesso della classe operaia alla direzione del Paese.

Su questo punto è avvenuta anche una battaglia nel partito, che ha visto battuti i «nostalgici opposizionisti». In qualunque situazione ci troveremo ad operare, fosse

anche un lungo periodo di opposizione, da questo punto di maturazione non si tornerà indietro, se non al prezzo di una sconfitta storica della classe operaia e dell'intero Paese.

Da qui tutta l'importanza del problema delle alleanze e dell'egemonia nella formazione di un nuovo blocco storico, da cui dipende l'avvenire stesso della libertà e della democrazia. Un nuovo blocco sociale, d'altra parte, non si può costituire senza compromessi e l'egemonia non può essere quella di un partito, ma della classe, e all'interno della stessa classe operaia la battaglia per l'egemonia può svilupparsi solo nel pluralismo e nel confronto: proprio nel vedere chiaramente tutto ciò sta la forza del PCI, anche nella prospettiva di costruire un blocco culturale caratterizzato da un nuovo costume e una nuova moralità e dal padroneggiamento della scienza e della tecnica in una diversa visione del rapporto tra l'uomo e la natura.

Qui appare evidente la rilevanza della questione dello Stato, già posta da Gramsci, e dell'indissolubilità tra trasformazione della società e dello Stato. Se non si perderanno di vista questi legami si potranno evitare gli errori di verticismo che pure si sono verificati, recuperando tutto il valore di una affermazione di cui forse non siamo stati sufficientemente convinti: la crisi come grande occasione di trasformazione positiva. Non si tratta soltanto di una proposta, ma di una necessità: la crisi è comunque trasformazione: o riusciranno a dirigerla o la subiremo. La crisi, del resto, si caratterizza come una svolta epocale di cui bene tiene conto la formulazione di una «terza via» contenuta nella Tesi: c'è una immagine del socialismo da ricostruire e un grande contributo può e deve venire dall'Europa non solo per essa, ma per fare uscire il mondo dalle attuali laceranti contraddizioni, cariche di minacce per la stessa sopravvivenza del genere umano.

Lanfranco Turci

Presidente della Giunta regionale dell'Emilia Romagna

Creazione del governo politico, programmatico e istituzionale delle regioni: è il terreno — ha detto Turci — su cui

si è mossa in questi anni l'Emilia-Romagna. Risultati importanti sono già stati ottenuti, ad esempio nel raccordo con gli enti locali per le principali scelte di spesa e di investimenti poliennali. Ben avviata è anche la politica per il governo del territorio con la definizione programmatica delle risorse naturali, delle acque e della salvaguardia dell'ambiente.

Tuttavia la grande sfida della programmazione democratica resta anche in Emilia-Romagna quella del raccordo delle risorse private: si hanno tenaci resistenze di classe, ostacoli burocratici e una sorda difesa da parte della DC del proprio sistema di potere.

Gli obiettivi dello sviluppo regionale mirano ad una più equilibrata distribuzione sul territorio dell'apparato produttivo e ad una sua qualificata e tecnologica ed organizzativa. Parallelemente si contribuirà allo sviluppo del Mezzogiorno (convogliamento di risorse finanziarie e imprenditoriali, assistenza tecnica, formazione professionale, ecc.) collocando la questione del Sud all'interno delle ipotesi di sviluppo dell'Emilia Romagna.

Per quanto riguarda le alleanze locali, c'è da dire che anche in Emilia-Romagna non è stata sufficientemente incalzata la DC, abbiamo colto poco di vista l'aspetto dialettico, quello di scontro e di lotta politica. La DC, che pure ha conosciuto anche a livello regionale momenti significativi di tensione politica e morale nella linea del confronto e della collaborazione democratica, non si è mai staccata del tutto da una concezione passiva della direzione politica. Non è sottovalutata, però, l'impasse in cui questo partito si trova ora in Emilia-Romagna, sostanzialmente isolato alla Regione e nei principali enti locali dalle forze democratiche intermedie, repubblicane e socialdemocratiche, le quali hanno rifiutato la via della chiusura e la rottura della collaborazione.

Per altro verso la salda unità programmatica fra noi e i compagni socialisti sui temi di fondo della politica regionale ha costituito il perno del quale, con duttile e aperta apertura critica, si è potuto sviluppare la nostra iniziativa verso le altre forze politiche democratiche. Pertanto, pur con limiti e contraddizioni, l'Emilia-Romagna ha saputo «tenere» sulla politica di unità nazionale.

La prova che abbiamo affrontato in questi anni ha fatto crescere e maturare di più il Partito, anche politicamente, e ci ha permesso di sviluppare la nostra iniziativa verso le altre forze politiche democratiche. Pertanto, pur con limiti e contraddizioni, l'Emilia-Romagna ha saputo «tenere» sulla politica di unità nazionale.

La prova che abbiamo affrontato in questi anni ha fatto crescere e maturare di più il Partito, anche politicamente, e ci ha permesso di sviluppare la nostra iniziativa verso le altre forze politiche democratiche. Pertanto, pur con limiti e contraddizioni, l'Emilia-Romagna ha saputo «tenere» sulla politica di unità nazionale.

(Segue a pagina 10)

Il saluto degli altri partiti

Balzamo per il PSI

Il compagno Vincenzo Balzamo, capogruppo del PSI alla Camera, ha portato al Congresso il saluto dei socialisti.

Il saluto fervido del PSI — ha esordito — esprime non un atto convenzionale, ma un interesse profondo e attento a questo dibattito, che riguarda anche i socialisti e dal quale il PSI si attende risultati che agevolino lo sviluppo di una strategia democratica della sinistra italiana. Quel che tanti censori, dei comunisti e dei socialisti, non riuscirono infatti mai a capire è che anche la polemica ha come oggetto non la divisione ma la crescita dell'unità della sinistra, unità e autonomia che la preparino a essere forza di governo e di alternativa.

Permangono tra PCI e PSI differenze che risalgono alla loro storia e alla loro nascita. Questo rapporto non è però fatto solo di diversità, ma ha nel passato e nel presente grandi, solide e decisive convergenze. Le esigenze di revisione e di aggiornamento proposte dal PSI per tutta la sinistra devono dunque essere intese come condizione per accrescere l'influenza politica e renderla più omogenea, per proporla al Paese come alternativa di governo. E a questo scopo è finalizzato anche il dibattito ideologico.

Il compagno Berlinguer ha svolto a tale proposito un'analisi ampia dei fatti interpartitici di cui abbiamo colto i rilevanti elementi innovatori come quelli statici, che hanno reso poco convincente la spiegazione di fenomeni che hanno determinato così vaste contraddizioni nelle società comuniste. Dietro questi fatti prende consistenza

Averardi per il PSDI

A nome della direzione del PSDI, il saluto dei socialisti democratici e Congressi è stato recato da Giuseppe Averardi.

L'architrave della strategia delle classi lavoratrici ha detto il dirigente del PSDI — non può essere che la costruzione di un'alleanza organica, di un blocco sociale fra classe operaia e contadina e ceti medi produttivi e in sviluppo, strategia che fu alla base della politica di centro sinistra, ma che fallì con il fallimento del centro-sinistra. Occorre riprendere, su una base più ampia e con più grandi forze politiche, il disegno di questo blocco sociale: i comunisti superando il guado, nel difficile passaggio dall'opposizione al

confronto costruttivo sui problemi della direzione del Paese, i socialisti democratici e altri superando vecchi e antiquati schematismi.

Giunti a questa fase dello sviluppo e della dislocazione delle forze di sinistra in Italia, considerati i movimenti in atto e lo sviluppo del dibattito, il PSDI si propone di arrivare a un incontro che sia un confronto permanente con tutte le forze di ispirazione laica, socialista e comunista. I socialdemocratici si propongono insomma di considerare, seguendo un'indicazione di Karl Marx — «nel grande senso storico» queste forze come il grande partito politico della sinistra in formazione: una sinistra che può costruirsi soltanto in

una politica di alternanza al governo, e di alternativa di programmi, di valori, di uomini.

Il PSDI ne rappresenta una componente a fianco alle altre, la socialista-massimalista, la comunista, la liberale-socialista, quella radical-socialista e quella, infine, dei cattolici per il socialismo. I socialdemocratici affidano dunque ad altri l'iniziativa di rotture clamorose e manichee. Essi pretendono il loro contributo affinché siisca dalla crisi che travaglia il Paese, dalla crisi che travaglia il socialismo, per la costruzione di un'Europa patria dei lavoratori e del socialismo nella libertà, secondo la lontana profeta, nel 1921, di Filippo Turati.

Lucio Magri, segretario del PDUP, ha portato al congresso il saluto del suo partito.

Non nascondo — egli ha detto — una certa emozione nell'augurare buon lavoro all'assemblea che per molti anni è stato il partito in cui ho militato.

Lo stesso fatto — ha osservato — che prenda la parola a un congresso del PCI, che non molti anni fa, e con travaglio, se ne è separato, ha qualche significato politico: è un indicio che il movimento operaio italiano sta crescendo, senza rinunciare al suo carattere militante e di massa, come una grande forza laica, capace non solo di tollerare ma anche di usare le diversità alla ricerca del nuovo e per una sempre più avanzata unità.

Chi, come il PDUP, ha criticato non già l'ambizione del PCI a essere forza di governo, quanto i modi e i contenuti in cui tale ambizione si esprimeva, non può certo sottovalutare la scelta che i comunisti hanno fatto negli ultimi mesi, e in questo congresso: di non concedere più tregue e copertura a soluzioni trasformistiche o comunque pasticciate. Tutti, però, debbono diffidare di un sentimento, per così dire, di sollievo e di liberazione. Il ritorno del grosso del movimento operaio all'opposizione, sia pure per un periodo, non semplificherà certo le cose, non eviterà nuove e difficili prove. L'opposizione, dunque, può essere una fase necessaria e anzi preziosa,

Terrana per il PRI

L'augurio e il saluto dei repubblicani è stato portato al Congresso dall'on. Emanuele Terrana, vice segretario del PRI.

I repubblicani — ha detto Terrana — sono e vogliono essere, nel confronto con la tradizione socialista, una diversa concezione della sinistra italiana, fondata sul convincimento che l'azione di forze politiche democratiche possa introdurre, nel processo di sviluppo di una società libera, le modificazioni necessarie ed eliminare o, almeno, a combattere vittoriosamente gli squilibri, le ingiustizie, gli impedimenti alla crescita.

Per questo le contingenze politiche non possono far dimenticare questa realtà, né il fatto che se la Repubblica

conquistare nuovi consensi, neutralizzare parte degli avversari. Ecco perché, proprio all'inizio di una nuova, dura fase di scontro, è più che mai necessario porre l'accento non sul recupero delle tradizionali identità, ma sull'unità, l'articolazione, il rinnovamento di tutta la sinistra e delle sue strategie. E a questo proposito va detto che il riequilibrio a sinistra, di cui ha parlato il compagno Balzamo, non può essere la premessa di una politica, ma semmai la sua conseguenza.

L'unità, il rinnovamento, non si possono ridurre al pur vitale rapporto tra PCI e PSI.

In questi anni è esistita, e ha pesato, una nuova, ancora confusa e contraddittoria realtà nella società italiana, fuori e a volte contro tradizioni, culture e comportamenti del movimento operaio, anche se tutto ciò

sarebbe stato impensabile senza la specificità e la ricchezza del movimento operaio italiano. Non ci si deve nascondere che, soprattutto nel procedere della crisi, da questa multiforme realtà sono affiorate e crescono spinte degenerate: vanno tacitate le responsabilità di chi, come il PDUP, non ha colto a tempo né combattuto abbastanza in radice, tali pericoli. Ma proprio per questo il problema deve essere colto e affrontato in tutto il suo spessore, con un vero impegno egemonico. Non servirebbe a nulla ridurre tutta questa realtà, per esorcizzarla, al neoguanyanesimo radicale o agli autonomi. Ecco, dunque: il tentativo che il PDUP intende compiere è proprio di contribuire alla maturazione di una nuova componente, autonoma, critica, ma razionale e unitaria, nella sinistra italiana.

Per questo versante si ripresenta, così, il problema storico della sinistra italiana, che è quello della capacità di assumere responsabilità impegni di governo, in una società occidentale, economicamente avanzata, seppure piena di contraddizioni. E' auspicabile quindi — ricordando la logorante fatica e il fervido sforzo di Ugo La Malfa — che, tra il PCI e il PRI, si sviluppi il confronto e la comune meditazione su questi problemi.

Tutto ciò ha ancora maggior valore in una situazione